

Don Giuseppe Morosini *di Francesco Malgeri*

Sessantanove anni fa, il 3 aprile 1944, don Giuseppe Morosini veniva barbaramente fucilato al Forte Bravetta di Roma, in esecuzione ad una condanna a morte comminata il 22 febbraio da un tribunale militare tedesco. Aveva trentun'anni: era nato a Ferentino il 19 marzo 1913.

Quel 3 aprile veniva giustiziato un giovane prete vincenziano, animato da una fede profondissima, dall'amore e dalla fiducia per il prossimo, dal desiderio di educare i giovani nel nome di Cristo, da una viva e intensa passione per la musica e da un senso profondo della giustizia e della carità cristiana, che lo aveva portato a scegliere la strada della difesa dei valori della libertà contro ogni forma di oppressione e di tirannia e a cogliere immediatamente quale doveva essere il suo dovere di prete e di italiano.

La sua tragedia si consuma nel clima disumano che Roma visse nei nove mesi dell'occupazione nazista. I nove mesi vissuti da Roma sotto il terrore nazista rappresentano uno dei momenti più angosciosi e drammatici vissuti dalla città nel corso della sua storia secolare.

La popolazione romana visse quei giorni come un incubo. Roma conobbe la grande paura, lo stillicidio delle retate da parte nazista, con l'arresto di uomini che subivano poi la deportazione in Germania. Migliaia di persone furono costrette a nascondersi ovunque fosse possibile trovare protezione per sfuggire alla persecuzione. L'apparato repressivo del nazismo a Roma ebbe il suo inquietante simbolo in quel palazzo di via Tasso trasformato in carcere, dove veniva rinchiuso e torturato chiunque fosse sospettato di attività antitedesca.

La città visse anche lo sgomento degli ebrei, costretti a vivere nel terrore di essere individuati e deportati nei lager ove li attendeva lo sterminio. La città conobbe l'angoscia delle Fosse Ardeatine, che vide la morte di 340 uomini trucidati dalle SS. In questo clima cupo e tragico, ove non mancarono segni e testimonianze di profonda solidarietà umana e cristiana, la popolazione sopportò anche gli stenti provocati dalla fame e dalle ristrettezze alimentari.

Insomma, in quei duri mesi, gli italiani e i romani si trovarono esposti a vivere sulla propria pelle una condizione carica di paure, incertezze, drammatiche situazioni. Ogni italiano, militare o civile, restava solo con se stesso, doveva fare le proprie scelte sulla base non di un ordine, di una direttiva, ma della propria coscienza, delle proprie convinzioni, del proprio bagaglio culturale e politico, della propria fede religiosa, anche del proprio interesse e tornaconto, per quel tanto di egoismo che alberga in ogni uomo.

Sono giorni difficili e tormentati, destinati a segnare profondamente la storia del nostro paese. Testimonianze, memorie, diari, epistolari documentano come in quei giorni emerga nell'animo di gran parte degli italiani la convinzione sempre più profonda che i valori nazionali andavano

ritrovati su nuove e più solide basi, che occorreva risalire il baratro nel quale era stato gettato il paese, che bisognava ritrovare una moralità e una dignità nazionale non imposta dall'alto ma vissuta e maturata nel comune sacrificio e nella comune costruzione del proprio avvenire.

Per questo, non si può condividere l'interpretazione storiografica che parla di una estesa "zona grigia", che offre l'immagine di un paese e di una società "nascosta", che si rinchiuse nel proprio guscio per non compromettersi con nessuna delle parti in lotta, in attesa della fine della guerra"¹.

Non va dimenticato che la tendenza a nascondersi nasceva principalmente dal desiderio di sfuggire alla persecuzione nazi-fascista, sfuggire alla chiamata alle armi da parte della Repubblica sociale, sfuggire alle retate dei tedeschi, sfuggire alle requisizioni di beni materiali e alimentari, sfuggire alle deportazioni e in molti casi alle fucilazioni indiscriminate.

Dimenticare questa realtà significa ridurre la categoria dell'attendismo, che pur è esistita, ad una massa agnostica, incapace di distinguere e di cogliere il senso più profondo di quello scontro e le ragioni che ne erano alla base. Non va dimenticato che chi non prese parte direttamente alla resistenza, fu molto spesso partecipe delle sofferenze, delle paure, dei bisogni di chi era perseguitato. Una solidarietà umana convinta, al di là dei rischi che si correvano.

Sappiamo bene, come dimostra proprio il sacrificio di don Morosini, che la resistenza coinvolse uomini e donne animate da una grande carica patriottica e conobbe anche l'aiuto di una parte consistente di clero e di uomini della Chiesa. In quei mesi non si assiste alla "morte della patria" ma alla ricerca di una nuova dignità nazionale che il fascismo aveva cancellato.

La Chiesa e il clero svolsero un ruolo non marginale in quei drammatici momenti della nostra vita nazionale. L'aiuto e l'assistenza offerta ai perseguitati per motivi politici o razziali è ormai ben nota e documentata da numerosi studi, testimonianze e memorie. Significative sedi della vita religiosa romana furono al centro di questa partecipazione alla sorte di quanti erano perseguitati: il Seminario lombardo, l'Abbazia di San Paolo, il Seminario lateranense, il collegio Urbano di Propaganda Fide, il Seminario Romano Maggiore, gli Istituti salesiani, oltre ad un numero non trascurabile di conventi e monasteri². In queste sedi trovarono rifugio

1 R. De Felice, *Rosso e nero*, Baldini e Castoldi, Milano 1995, p. 56.

2 Cfr. in particolare: E. Venier, *Il clero romano durante il periodo della Resistenza. Nella roccaforte del Laterano*, in "Rivista diocesana di Roma", 11-12, 1969, pp. 1320-27, 1-2, 1970, pp. 142-156; *Il clero romano durante la Resistenza. Colloqui con i protagonisti di venticinque anni fa*, a cura di E. Venier, Roma s.d. [1971]; A. Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-11: Pio XII gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008; G. Antonazzi, *Roma città aperta. La cittadella sul Gianicolo*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1983; A. Giovagnoli, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e 1945*, in Aa.Vv., *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Angeli, Milano 1985, pp. 213-23; P. Gabellini, *Roma nell'ora della resistenza (settembre 1943-giugno 1944) e l'opera del Seminario romano maggiore*, Città di Castello 1992; P. Palazzini, *Il clero e l'occupazione tedesca di Roma. Il ruolo del Seminario Romano Maggiore*, introd. di U. Parente, Apes, Roma 1995; F. Motto, *"Non abbiamo fatto che il nostro dovere". Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*, Las, Roma 2000.

profughi e sfollati assieme ad antifascisti, ebrei, sbandati, ex prigionieri e tutti coloro che avevano bisogno di protezione e aiuto, al di là delle diverse appartenenze politiche, ideologiche, religiose, sociali, economiche.

Non mancarono anche momenti di forte e drammatica tensione, soprattutto in occasione dell'irruzione dei nazisti e della famigerata banda Koch, nella notte tra il 21 e il 22 dicembre 1943, nel Seminario lombardo e nella notte tra il 3 e il 4 febbraio 1944 nell'abbazia di San Paolo, con la scoperta della presenza all'interno di ebrei, militari, renitenti alla leva, assieme a politici e sindacalisti.

Don Morosini operò in questo scenario. Entrato giovanissimo nella Congregazione della Missione, era stato ordinato sacerdote a Roma, nella basilica di san Giovanni il sabato santo del 1937, all'età di ventiquattro anni. Il giorno di Pasqua, 28 marzo, celebrò la sua prima messa al collegio Leoniano.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia venne nominato cappellano militare del 4° reggimento d'artiglieria a Laurana in provincia di Fiume. Nel 1943 venne trasferito a Roma, ove si dedicò all'assistenza dei ragazzi sfollati dalle zone colpite dalla guerra, che erano alloggiati nella scuola Pistelli nel quartiere Delle Vittorie.

Dopo l'8 settembre lo vediamo impegnato in diverse attività. Cosa non fece don Morosini in quei duri mesi a Roma, sotto il terrore nazista: assistette centocinquanta bambini abbandonati e senza mezzi di sostentamento, provenienti da zone sinistrate della guerra, diede rifugio a patrioti, ebrei, militari sbandati, perseguitati, li nascose, cercando di proteggerli e di salvarli, divenne l'assistente spirituale della banda partigiana comandata dal capitano dell'esercito Fulvio Mosconi, che operava a Roma sulle pendici di Monte Mario.

Con questi uomini celebrava la Messa, portava loro i conforti religiosi, rifornendoli anche dei necessari beni materiali, quali vestiti, scarpe, prodotti alimentari e altri generi di consumo. La sua collaborazione andò oltre, giunse anche a procurare utili informazioni logistiche e militari, in particolare sulla dislocazione delle truppe tedesche sulla "linea Gustav". La biblioteca del Collegio Leoniano, in via Pompeo Magno era il luogo dove don Morosini nascondeva le armi.

A spingerlo sulla strada della resistenza era soprattutto il senso profondo di una cristianità vissuta al di là di qualsiasi interesse umano, ma nella convinzione che l'insegnamento di Cristo doveva portarlo, a sostenere i pacifici, gli oltraggiati e gli oppressi, i perseguitati per amore della giustizia, come si legge nelle beatitudini del Vangelo di Matteo.

Sulla base di queste motivazioni e di un profondo amore per la sua terra, per la sua patria e per la sua gente Morosini divenne un punto di riferimento e di aiuto per la resistenza romana.

Il suo arresto, avvenuto il 4 gennaio, si deve, come è noto, alla delazione e all'inganno di un infiltrato, Dante Bruna, che tradì la buona fede di don Giuseppe, consegnandolo ai suoi aguzzini, per 70 mila lire di compenso.

Al suo arresto seguirono una lunga serie di interrogatori, intimidazioni, ricatti morali, torture, per costringerlo ad indicare nomi e circostanze relative alle forze partigiane con le quali era in contatto. Non negò gli addebiti relativi alla sua persona, ma non fece parola dell'organizzazione partigiana e degli uomini che la componevano e con i quali era in contatto.

Sandro Pertini, anch'egli detenuto a Regina Coeli, ci ha lasciato un toccante ricordo del giovane prete di Ferentino: "incontrai una mattina don Morosini: usciva da un interrogatorio delle SS, il volto tumefatto, grondava sangue come Cristo dopo la flagellazione. Con le lacrime agli occhi gli espressi la mia solidarietà. Egli si sforzò di sorridermi e le labbra gli sanguinarono. Nei suoi occhi brillava una luce viva. La luce della sua fede".

La Curia romana si pose in quei drammatici giorni della detenzione e della condanna di don Morosini al suo fianco. La Segreteria di Stato vaticana chiese alle autorità tedesche e all'ambasciatore presso la Santa Sede, Weizsacker un atto di clemenza.

Ma la speranza per un esito positivo dell'azione diplomatica del Vaticano venne meno di fronte alla intransigente posizione assunta da Hitler, contrario a qualsiasi atto di clemenza. Mons Montini, allora sostituto alla Segreteria di Stato, in un appunto del 24 febbraio 1944, riferisce di un incontro con l'ambasciatore tedesco a Roma, Weizsacker, il quale affermò che per la condanna a morte di Morosini, "ogni ulteriore intervento dell'ambasciata sarebbe inutile"³. Era chiaro che da Berlino l'esecuzione della condanna veniva giudicata inevitabile.

Tuttavia, ancora per intervento della Santa Sede, Morosini non venne incluso tra coloro che il 23 marzo vennero trasferiti alle Fosse Ardeatine per essere trucidati. Vi erano, invece, il suo fraterno amico Marcello Bucci e il suo compagno di cella Epimenio Liberi, la cui moglie era in attesa di un bimbo al quale don Morosini aveva dedicato le parole e la musica di una ninna nanna da lui composta.

La sua fucilazione venne in realtà dilazionata di pochi giorni. Mons. Luigi Traglia, vice gerente di Roma, che lo aveva ordinato sacerdote e che nutriva nei suoi confronti stima ed affetto, ricorda così i convulsi momenti che portarono alla decisione della fucilazione di don Morosini:

"Una sera, all'improvviso, mons. Bonaldi avisò l'autorità ecclesiastica che la mattina seguente sarebbe stata eseguita la condanna a morte per Morosini. E allora fu subito telefonato al Segretario di Stato, telefonai io, il quale telefonò al Santo Padre, venne chiamato l'ambasciatore tedesco... E così Morosini sfuggì alle Fosse Ardeatine perché si attendeva la risposta di Hitler. Poi venne la risposta di Hitler che confermò la condanna e allora mons. Bonaldi mi informò che il giorno seguente sarebbe stata eseguita la condanna. Io chiesi di assistere il Morosini anche perché era stato ordinato da me nel Sabato Santo del 1937"

All'alba di quel tragico mattino del 3 aprile lo raggiunse, nella cella 382 del 3° braccio politico di Regina Coeli, mons. Cosimo Bonaldi,

³ Cfr. *Actes et documents di Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol XI, Città del Vaticano 1981.

cappellano del carcere. Don Giuseppe comprese il senso di quella visita. Si confessò, celebrò la Messa e rivolgendosi a mons. Bonaldi esclamò: “Che giornata splendida e come mi sento colmo di pace”.

Lo raggiunse anche mons. Traglia, che volle stargli vicino sino alla fine, accompagnandolo sul camion che doveva condurlo al Forte Bravetta. Traglia ci ha lasciato, di questo drammatico momento, un ricordo vivo e intenso. “Le parole della preghiera si sgranavano lentamente per le vie di Roma. Giunti al Forte, mentre si facevano i preparativi per l’esecuzione, don Giuseppe mi si avvicinò. Passeggiammo un po’ sotto una tettoia. Si parlava della bellezza del Cielo, del premio del Signore. Sembrava quasi che l’evento doloroso non lo riguardasse. Fu poi messo sulla sedia e legato”.

Sappiamo, sempre dalla testimonianza di mons. Traglia, che i componenti del plotone di esecuzione, che erano italiani della Polizia dell’Africa italiana (PAI), non ebbero la forza di colpirlo a morte. Così lo stesso vice gerente di Roma ha ricordato questa tragica vicenda: “Fu bendato. Gli fu letta la sentenza in nome del popolo italiano: ascoltò tranquillamente. L’ufficiale comandò il fuoco, ma fosse la trepidazione, fosse un po’ di *timor reverentialis*, non lo colpirono mortalmente: cadde in avanti, perse i sensi. Mi avvicinai e gli diedi rapidamente l’estrema unzione prima che l’ufficiale [...] gli desse il colpo di grazia; ma anche questo non lo finì; e allora gli fu scaricato addosso un fucile mitragliatore. L’ufficiale tedesco protestò, perché questo non doveva accadere; furono anzi accusati gli italiani di aver infierito sul cadavere di don Morosini. Ma l’accusa non è fondata: le guardie furono soltanto in preda ad un comprensibile panico”⁴.

Ricordare oggi, la figura di don Giuseppe Morosini, significa rendere omaggio ad un uomo, un cristiano, un italiano che ha testimoniato la sua coerenza e il suo coraggio.

Cosa può dirci la testimonianza eroica di quest’uomo, di questo prete che non ha esitato ad offrire la sua giovane vita per una causa che riteneva giusta e coerente con la sua vocazione sacerdotale? In un mondo e in un contesto storico oggi così lontano e diverso da quello degli anni della guerra e della Resistenza, la vicenda eroica di don Morosini potrebbe apparirci quasi estranea e lontana.

Eppure testimonianze di questo peso e di questo significato lasciano un segno profondo nella memoria e nella storia degli uomini. Un segno che supera i limiti del tempo e dello spazio e che resta monito severo non per una sola generazione.

Alla base di quel sacrificio non possiamo non cogliere anche oggi un insegnamento, valido per tutte le stagioni. Il sacrificio di don Morosini è il risultato di una rivolta morale, che nasce nell’intimo di una coscienza ferita dalle ingiustizie, dalle sopraffazioni, dalle persecuzioni, dagli eccidi, dall’emergere di una barbarie senza umanità e senza carità, che Luigi Sturzo definì “barbarie senza lume di civiltà e di religiosità; barbarie fatta di cinisino egoistico, di fango morale, di persecuzione di razza e di

4 Cfr. E. Venier, *op. cit.*,

assassini, in nome di una divinità sanguinaria che si chiama ingiustamente la nazione”.

La scelta di don Morosini non si alimentò di ideologie o di motivazioni politiche: fu l'esito naturale di una riflessione che, in quei tragici momenti, condusse giovani, lavoratori, intellettuali e sacerdoti a farsi protagonisti di una rivolta morale: a farsi "ribelli per amore", per usare l'incisiva espressione contenuta nella preghiera di Teresio Olivelli.